

«Non sapevano nuotare. Alla fine ne abbiamo salvati 14, gli altri 11 li ho visti affondare con i miei occhi»

I sette pescatori dopo l'arresto hanno perso tutto. Le loro licenze in Italia sono sotto sequestro

Tunisini processati per un salvataggio

La storia di sette marinai denunciati con l'accusa di favoreggiamento all'immigrazione clandestina per aver salvato nel 2007 la vita a 44 migranti finiti alla deriva nel Canale di Sicilia

Il reportage

Erano in balia delle onde da tre giorni. Il mare era forza 5, con onde di tre metri. E vento forte da sud ovest. Il gommone dei migranti era semisgonfio e imbarcava acqua. In trentatre salirono sul «Mortedha» e gli altri undici sul «Hedi».

Abdelbaset Zenzeri spegne la sigaretta. E subito ne accende un'altra. Ha il volto teso. Il capitano del peschereccio «Mortedha» è uno dei sette marinai tunisini finiti sotto processo ad Agrigento per aver salvato la vita a 44 migranti finiti alla deriva nel Canale di Sicilia. I fatti risalgono all'8 agosto 2007. L'accusa è di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Rischiano una pesante condanna. Li abbiamo incontrati nel porto dal quale erano partiti, quello di Teboulbah.

Teboulbah è una piccola ma dinamica città di mare di 30.000 abitanti, a metà strada tra Monastir e Mahdia. Il suo porto è il secondo della Tunisia, dopo quello di Sfax, ma è il primo per la vendita di pesce azzurro (sardine, alici, sgombri). Qui sono ancorate almeno 700 barche, tra cui la «Karim Allah» e la «Fakhreddin». Sono le due navi che la mattina di quell'8 agosto 2007 erano impegnate in una battuta di pesca al cianciolo (come si dice in dialetto siciliano) insieme al «Mortedha» e al «Mohamed el Hedi», i due pescherecci protagonisti del soccorso.

La pesca al cianciolo si fa con tre barche: una grande nave-madre, di una ventina di metri, un piccolo peschereccio e una barca senza motore con un generatore elettrico e dei fari a bordo. La luce serve ad attirare i pesci, di notte. La nave più grande cala la rete da circonfrenza lungo una circonferenza larga anche mezzo miglio, aiutata dal piccolo peschereccio. Con un sistema di cavi, il fondo della rete si chiude a mo' di tasca. Quando viene issata a bordo può contenere fino a 20 tonnellate di sardine, che vengono poi sistemate nelle celle frigorifero della nave-madre.

Il sospetto che i sette pescatori fossero scafisti nacque proprio dal fatto che a bordo dei pesche-



Il capitano Zenzeri (a destra) e l'armatore Nouria

recci non vennero trovate reti né pesce. Vista da quaggiù tutta la vicenda ha il sapore di un grande equivoco. Un'intera area del porto di Teboulbah è infatti dedicata alla pesca al cianciolo. Da un lato sono ormeggiate le grandi navi, cariche di gigantesche reti e dotate di enormi celle frigorifero. E dall'altro sono allineati i piccoli pescherecci con a bordo nient'altro che un generatore elettrico, una grossa corda e dei potenti fari. I primi a introdurre a Teboulbah la pesca al cianciolo su scala industriale furono i fratelli Nouria. Dieci anni fa.

Oggi hanno un parco navi del valore di tre milioni di euro. Sono loro i proprietari della «Fakhreddine» e della «Karim Allah». Lofti è uno di loro. Ha 48 anni e ne ha passati 35 in mare. Ci raggiunge al bar del porto. Quel giorno c'era anche lui anche in mare, al comando della «Karim Allah». Cerchiamo di ricostruire la vicenda assieme al capitano Zenzeri.

Per i pescatori non era una novità vedere migranti in mare.

«Con il bel tempo – dice Zenzeri – se ne vedono ogni giorno. Ma un gruppo di naufraghi non era la prima volta». Così chiamarono subito la guardia costiera. La sua versione è confermata da una delle prove prodotte dagli avvocati della

difesa, Leonardo Marino e Giacomo La Russa. Si tratta di un fax inviato alle 15:15 dal Centro di coordinamento ricerche e soccorso in mare (Mrcc) di Tunisi all'Mrcc di Roma. Il messaggio, in inglese, informa che due motopescherecci tunisini hanno «salvato» 44 migranti e che uno dei naufraghi ha bisogno di assistenza medica. Ci sono anche le coordinate geografiche: 34° 58' nord e 14° 56' est. Ovvero 30 miglia al largo di Lampedusa e circa 90 da Teboulbah.

Roma inviò sul posto la corvetta «Vega» della Marina militare, che arrivò tre ore dopo, alle 18:14. Il medico di bordo avvicinò i due pescherecci su un gommone, ma senza salire a bordo. Si limitò a prendere in braccio il bambino disabile di nove anni, che si trovava sul «Hedi», ma non visitò la donna incinta al nono mese. Alle 18:50 la nave «Vega» lasciò la zona e affidò i pescherecci a due motovedette della Guardia costiera e della Guardia di Finanza sopraggiunte nel frattempo.

Secondo il racconto di Zenzeri, confermato da un naufrago sudanese ascoltato come testimone dalla Corte di Agrigento, gli uomini della Guardia costiera fecero cenno con le braccia di riprendere la rotta verso l'isola. Ma al momento dello sbarco i sette pescatori vennero arrestati e rimessi in libertà soltanto dopo un mese, con una sentenza del Tribunale del riesame che arrivava dopo una manifestazione congiunta a Agrigento, Tunisi e Parigi, e dopo una petizione firmata da 106 eurodeputati.

Da allora i sette pescatori sono ancora disoccupati. Le loro licenze sono sotto sequestro e le autorità tunisine non gliel'ha rinnovate. E anche gli armatori stanno accusando grosse perdite. La società dei Nouria fattura 140.000 euro al mese. Ma con i due pescherecci bloccati a Lampedusa, la produzione è dimezzata. Da alcuni mesi hanno affittato due barche sostitutive, al costo di circa 6.500 euro al mese. Uno dei marinai imputati, in preda al panico, ha tentato il suicidio.

Il capitano Zenzeri si dice ancora sotto shock. Fuma tre pacchetti di sigarette al giorno. Gli stanno spuntando capelli bianchi dappertutto. Non solo è senza lavoro, ma rischia anni di carcere. E intanto a casa ha tre bambini da crescere, di otto, cinque e

un anno. Non solo. Essendo comproprietario del «Mortedha», deve ancora finire di rimborsare il prestito che aveva fatto per l'acquisto. Le rate scadono fra tre anni. Per ora i soldi li sta anticipando Lofti, ma glieli dovrà rendere. La barca aveva un valore di 180.000 euro. Nonostante tutto però, su una cosa Zenzeri non ha dubbi. Se potesse tornare indietro, rifarebbe tutto allo stesso modo.

È la legge del mare. La solidarietà non è mai un reato. Ne è convinto. E ne sono convinti gli avvocati della difesa, che in caso di condanna, promettono battaglia, fino alla Corte Europea. ♦ **G.D.G.**

Il «cianciolo»

È la tecnica praticata da centinaia di pescherecci. È solo la nave-madre a portare la rete da pesca